

Salviamo la Ricerca

Documento del Coordinamento dei Precari della Ricerca dell'Università e degli Enti di Ricerca di Catania

1. Dichiarazione d'identità

Il coordinamento precari della ricerca è nato dall'iniziativa di assegnisti di ricerca, docenti a contratto, borsisti, contrattisti, lettori di lingue straniere, dottori di ricerca e dottorandi per rivendicare il riconoscimento della dignità del loro lavoro all'interno del sistema universitario e dei centri di ricerca..

Lo scambio di esperienze avvenuto all'interno di questo comitato di ricercatori precari ha messo in luce la reale situazione degli operatori scientifici presenti nelle diverse facoltà e centri di ricerca pubblica dell'area di Catania: i ricercatori precari supportano l'attività didattica e di ricerca in vario modo, facendo lezione frontale, ricevendo gli studenti, curando le tesi, sviluppando i progetti di ricerca e partecipando alle commissioni di esame. L'attività dei precari della ricerca è inoltre fondamentale per mantenere il collegamento tra gli studenti e i docenti dell'Ateneo di Catania e concorre al dinamismo dei dipartimenti, alla costruzione e al mantenimento dei rapporti di ricerca a livello internazionale.

2. Il punto di vista sui provvedimenti del Governo

Il coordinamento dei precari della ricerca è nato ed ha avviato il suo percorso di riflessione e confronto proprio sul terreno, condiviso con gli studenti, di una ferma opposizione ai provvedimenti del governo su scuola e università.

Il dibattito interno al coordinamento e la partecipazione alle mobilitazioni in difesa della scuola e dell'università pubbliche confermano la presa di posizione contro gli articoli 16 e 66 della legge 133/08. In particolare:

- a) Art. 66 comma 13: **Tagli al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)** per il triennio 2009-2011 di 500 milioni di euro e di almeno 1.441,5 milioni entro il 2013.

Il FFO rappresenta la quota più consistente della parte attiva del bilancio degli atenei e gli ulteriori tagli disposti dal governo avranno pesanti ripercussioni sulla già grave situazione attuale: università con debiti sempre più pesanti e risorse sempre più limitate per far fronte alle necessità di spesa.

Da una ricerca del Miur è, inoltre, emerso che le esposizioni bancarie di alcuni atenei aumentano costantemente con picchi preoccupanti. Ci sono università indebitate fino ad un quinto dei fondi ricevuti dal governo che rischiano il collasso in seguito al drastico ridimensionamento dei finanziamenti statali previsto per i prossimi anni. Questi tagli indifferenziati non potranno che condurre, quindi, **all'aumento delle tasse universitarie, alla riduzione della spesa per servizi, infrastrutture e attività di ricerca e, in ultima ratio, alla vendita del patrimonio immobiliare.** L'università italiana è in una condizione di gravissima crisi che il governo, con il suo programma di tagli, non fa che aggravare ulteriormente e consapevolmente.

- b) Art. 66 comma 5,7 e 9: **Limitazione al 20% del turn-over del personale per il triennio 2009/2011 e del 50% dal 2012.**

Ovvero: solo il 20% delle risorse che si liberano con i pensionamenti potrà essere utilizzata per le assunzioni, cioè un nuovo assunto (ricercatore, professore associato o ordinario) per ogni cinque dipendenti che vanno in pensione. È un vero e proprio **blocco del processo vitale del sistema: rallenta l'avvicendamento del personale docente e ricercatore, non combatte lo spreco di risorse, "invecchia" la classe docente e contribuisce al declino della ricerca svolta all'interno delle numerose università pubbliche.**

Inoltre, la diminuzione del personale docente che deriva direttamente dal blocco delle nuove assunzioni costringerà gli atenei a fare un massiccio ricorso a soggetti esterni alla struttura universitaria che - qualificati o meno - siano in grado di rispondere alla domanda di attività didattica. Questo meccanismo se da una parte tappa i buchi dell'organigramma della didattica, dall'altra contribuisce sistematicamente al suo degrado: delegittima dall'interno sia la docenza, negandole lo status di lavoro professionalizzante,

sia la ricerca confinandola ad una condizione marginale e accessoria rispetto ai percorsi di formazione degli studenti.

Altra conseguenza del minor numero di docenti a disposizione degli atenei sarà l'aumento dei corsi di laurea a numero chiuso e la soppressione di corsi di laurea già attivi, non sulla base di un'attenta valutazione della loro efficienza, bensì per via dell'impossibilità di garantire la presenza del personale docente necessario. Di più: la drastica riduzione del numero dei docenti strutturati a fronte delle uscite per pensionamento rallenterà ulteriormente il già lento ricambio generazionale, moltiplicando inefficienze e distorsioni e allungando all'infinito la trafila del lavoro precario.

c) **Art. 16: Trasformazione degli atenei in fondazioni private**

Le conseguenze immediate sono la privatizzazione dei rapporti di lavoro e il trasferimento dei beni dell'università al nuovo soggetto privato. Resta da chiarire un punto oscuro: composizione e funzione degli organi di gestione degli atenei. In pratica questa legge dà in appalto le università ai privati, rimettendo ai loro consigli di amministrazione le scelte fondamentali sulla ricerca e sulla didattica.

In questa prospettiva la ricerca rimarrà confinata in pochi centri di eccellenza dipendenti dal finanziamento privato con il rischio che ne vengano compromesse l'indipendenza e la libertà. E' necessario sottolineare come il processo di graduale scissione tra didattica e ricerca che vede la prima affidata alle università e la seconda delegata ai pochi centri di eccellenza, produce per forza di cose un peggioramento della didattica stessa. L'attività di ricerca, infatti, è ciò che sostiene la qualità dei docenti obbligandoli a mantenersi aggiornati e inseriti nei circuiti internazionali del sapere.

Il sistema università in Italia, di fatto, non attrae finanziamenti privati. Questa legge ignora che la struttura economica e produttiva del nostro paese non è in grado di offrire i finanziamenti che servono alla ricerca sia perché le nostre piccole e medie imprese non dispongono di risorse adeguate, sia perché sono raramente interessate a questo genere di investimenti rischiosi e a lungo termine. Se a tutt'oggi la declinazione della precarietà in Italia ha significato innanzitutto **risparmiare sul costo del lavoro, come possiamo sperare in una nuova epoca di investimenti su ricerca, istruzione e università?** È azzardato ipotizzare che la recessione già in atto favorirà gli investimenti in generale o incoraggerà quelli sulla ricerca.

Infine, il progetto di affidare la formazione universitaria a fondazioni di diritto privato suscita grande preoccupazione proprio perché delegando il reclutamento dei docenti, l'attivazione e l'articolazione dei corsi di laurea alla **discrezionalità della gestione privata mette in discussione la libertà di insegnamento e le garanzie del diritto allo studio**, tutelati dall'articolo 33 della Costituzione Italiana (la Repubblica "istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi").

È questo un altro tassello del programma di smantellamento dell'infrastruttura culturale e civile del nostro paese?

È evidente la contraddizione di un programma di governo che da una parte promuove ostentatamente un piano pluriennale di realizzazione di grandi opere ritenute irrinunciabili per il futuro dell'Italia dentro l'Unione Europea e dall'altra ignora sistematicamente le direttive comunitarie sulla promozione dell'investimento sulle infrastrutture immateriali: istruzione e alta formazione. Nel trattato firmato a Lisbona nel 2007 i paesi membri hanno assunto l'impegno di rendere l'Unione il leader mondiale della conoscenza e della formazione, ponendosi come obiettivo il raggiungimento della soglia del 3% di investimenti su università e ricerca rispetto al PIL. Ovviamente l'Italia, con il suo misero 0.9%, è il fanalino di coda dell'Europa.

Quale futuro può avere una nazione che dopo aver speso soldi e tempo a formare generazioni di ricercatori, non li utilizza? Quale progresso cerca un paese che spinge le sue menti migliori a cercare lavoro all'estero e non apre le sue università ai ricercatori stranieri?

A partire da questi interrogativi e alla luce delle riflessioni di queste settimane il coordinamento dei Precari della Ricerca chiede a tutti gli organi di governo dell'Ateneo di Catania di:

- **prendere posizione contro gli articoli 16 e 66 della legge 133/08;**

- dichiarare che l'ateneo non si trasformerà in fondazione di diritto privato, non esercitando la facoltà offerta dall'art. 16 della legge 133/08;
- richiedere al governo l'allineamento delle proprie politiche ai criteri dettati dal Trattato di Lisbona, promuovendo adeguati piani di investimento pubblico sulla ricerca e sulla formazione.

3. Proposte per il cambiamento

Con la consapevolezza che l'università italiana vada profondamente e radicalmente rinnovata, il coordinamento dei precari della ricerca chiede all'Ateneo di Catania di aprire un ampio e approfondito dibattito su una riforma dell'università in cui la dignità del lavoro di ricerca e il riconoscimento del ruolo e della funzione dei lavoratori precari siano temi centrali.

Assegni di ricerca

Alla luce degli attuali dibattiti nazionali, il coordinamento dei precari della ricerca propone la trasformazione degli assegni di ricerca in veri contratti di lavoro a tempo determinato nel settore della ricerca con una durata minima di tre anni, prorogabile fino ad un massimo di sei. Questi contratti dovranno esplicitare tutte le mansioni parallele alla ricerca e diventare nei fatti lo strumento di formazione del ricercatore-docente. Questa trasformazione dell' assegno di ricerca ha come corollario l'istituzione di forme di previdenza adeguate e l'introduzione di ammortizzatori sociali che rendano possibile la continuità della ricerca e aiutino il reinserimento nel mondo lavorativo di coloro che non riescano a continuare la carriera accademica.

Alla base dell'adozione di tali contratti di lavoro dovrà esserci una razionale pianificazione che metta in relazione la popolazione degli assegnisti con le esigenze della ricerca e della didattica degli atenei e con i loro piani di stabilizzazione.

Il **coordinamento non chiede automatismi**, ma ritiene necessario che il ricercatore sia posto nelle condizioni di pianificare la propria attività lavorativa, affinché, in funzione della propria produzione scientifica, abbia una ragionevole possibilità di essere stabilizzato.

Non è più rimandabile la formalizzazione dello status del ricercatore nella fase iniziale della sua carriera considerato che l'assegnista ha un'età media superiore ai 30 anni e, per esempio, non ha l'opportunità di accedere ad alcuna forma di credito o di tutela dei diritti del lavoratore (congedi per maternità, malattia o infortunio; assicurazioni sul lavoro). Il governo deve affrontare questi nodi e gli atenei devono farsi carico di denunciare i costi sociali inaccettabili del sistema di precarietà attuale. Urge infine dare voce agli assegnisti all'interno degli organi di governo delle Facoltà e dell'Ateneo per completare il panorama della rappresentanza di tutti i lavoratori universitari e dei centri di ricerca.

Contratti di ricerca

Sono precari della ricerca anche coloro che sono reclutati mediante contratti di ricerca e di collaborazione coordinata e continuativa dai singoli dipartimenti o dai centri di ricerca.

Questi contratti sopperiscono all'assenza di fondi strutturali per il personale e soprattutto nei piccoli dipartimenti e negli istituti garantiscono continuità alla ricerca. Non è comprensibile perché questi contratti non siano riconosciuti come titoli al fine delle valutazioni in sede concorsuale e non abbiano regolamentazione né sulla durata né sulla retribuzione. È necessario, quindi, limitare il ricorso a queste tipologie contrattuali o quantomeno rivederne la formalizzazione e riconoscerne a tutti gli effetti il valore di attività di ricerca. Il coordinamento dei precari della ricerca chiede **l'immediato ritiro dell'emendamento all'art. 37 della legge 296/07 (Ddl 1441)** con il quale si sopprimono le disposizioni e le misure normative finalizzate alla stabilizzazione del precariato nel pubblico impiego.

Docenza a contratto

La crescita del numero delle docenze a contratto è una delle conseguenze negative dell'autonomia universitaria. La proliferazione e il frazionamento dei corsi di laurea e degli insegnamenti hanno favorito la creazione di una giungla di tipologie contrattuali che mutano da corso di laurea a corso di

laurea, con retribuzioni spesso irrisorie. Si propone pertanto la razionalizzazione della docenza a contratto sulla base dei seguenti punti:

- **limitazione** del numero di docenti a contratto che deve essere proporzionale alle capacità di assorbimento del sistema universitario. Chi lavora a tempo pieno all'interno del sistema universitario ha legittime aspirazioni di stabilizzazione che non possano semplicemente essere ignorate. Diverso è il caso, e diverso deve essere l'inquadramento, di chi contribuisce occasionalmente all'offerta didattica in funzione delle sue specificità professionali;
- **retribuzioni uniformi** al livello nazionale ed adeguate alla funzione sociale della docenza universitaria.
- **preclusione agli strutturati** delle docenze a contratto che, così, potranno diventare un **canale preferenziale** per i ricercatori nell'avvio alla didattica e anche uno strumento per favorire la **continuità retributiva** dei ricercatori precari.

Dottorato di ricerca

Nella fase attuale i dottorati di ricerca hanno finalità e natura non del tutto chiare. Si tratta del livello massimo di formazione del sistema universitario italiano? È il primo gradino di un *cursus honorum* regolato da prassi piuttosto che da regole codificate?

I dottorati oggi non godono di riconoscimento legale e sociale adeguato: non gli si attribuiscono punteggi proporzionati al titolo nei concorsi pubblici, non hanno un collegamento diretto col mondo della scuola e non sono spendibili nel mondo del lavoro. Ogni dottore di ricerca è una risorsa intellettuale per il paese, troppo spesso dispersa irrazionalmente. È necessaria una seria regolamentazione del funzionamento dei dottorati di ricerca che ne chiarisca prima di tutto funzione ed obiettivi. Senza un reale riconoscimento del titolo di Dottore di Ricerca da parte della pubblica amministrazione, del mondo dell'istruzione e del mondo del lavoro, il dottorato continuerà ad essere un'istituzione ambigua destinata a produrre ricercatori deboli e incapaci di concentrarsi esclusivamente sul loro lavoro di ricerca. Solo dopo la soluzione di questa ambiguità si potrà aprire un confronto reale sulle vie da seguire per garantire alti standard di ricerca.

Supporto alla didattica ed alla ricerca

Tutte le attività di supporto alla didattica (partecipazione alle sessioni di esami, correzione di tesi, lezioni frontali) devono poter essere incluse nei curricula e sottoposte ad adeguato trattamento assicurativo. Tutte le tipologie di contratti di ricerca devono garantire l'accesso ai fondi dei corsi di laurea, di dipartimento e di facoltà per coprire, fino al massimo livello possibile, le spese per i trasferimenti (convegni, ricerca fuori sede). Inoltre il coordinamento propone di creare un fondo da destinare alle pubblicazioni dei ricercatori precari. Infine, a tutti i ricercatori devono essere garantiti luoghi ed attrezzature adeguati alla propria attività.

La precarizzazione del personale di ricerca inizia dalle scelte dei singoli atenei.

Il Coordinamento dei Precari della Ricerca chiede che l'Università di Catania dimostri la sua volontà di opporsi a questo grave stato di fatto.

Il Coordinamento chiede all'Assemblea che le riflessioni e le proposte elaborate in questo documento siano alla base dell'istituzione di una Commissione di Ateneo sulla Precarietà in cui siano presenti anche rappresentanti dei precari.

La battaglia per una università migliore è la battaglia per la dignità di tutti i suoi lavoratori.

Catania, 6 Novembre 2008

Coordinamento Precari della Ricerca
Università e Centri di Ricerca di Catania